

SERVIRE il cane da ferma

Quando il cane è in ferma occorre adempiere a certi doveri, talvolta trascurati dal cacciatore per l'emozione in quel momento cruciale

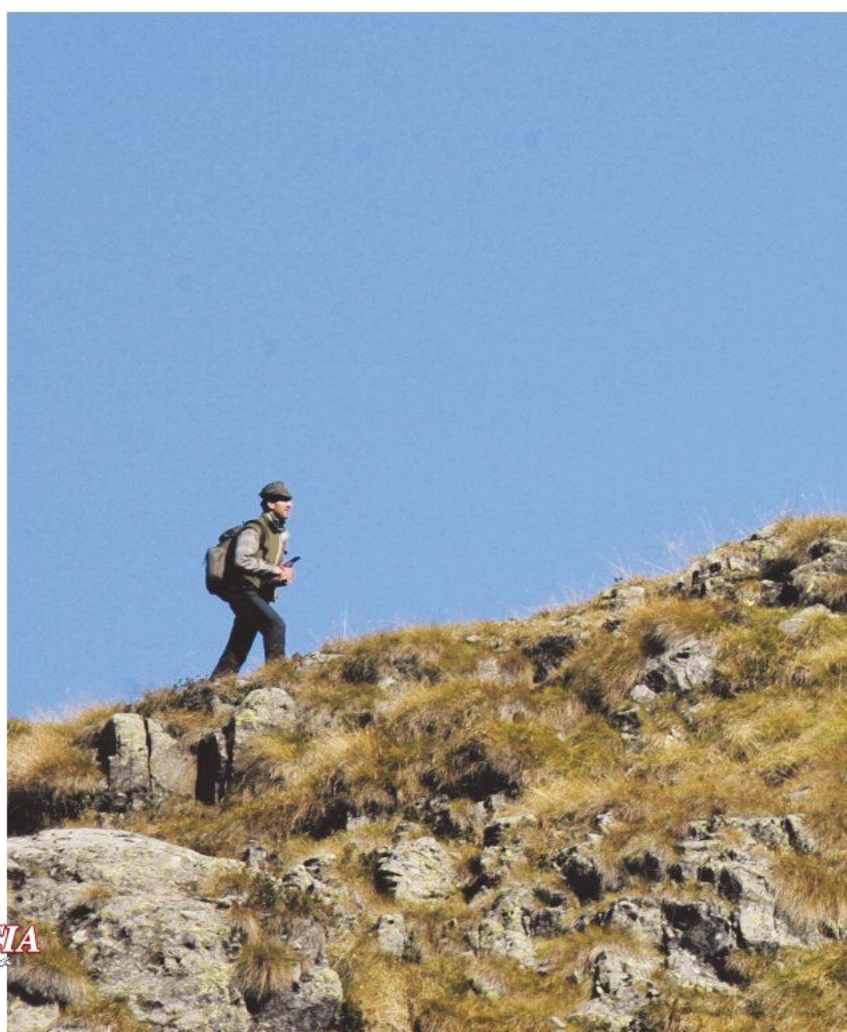
sui loro habitat, nonché imparando a unire spirito d'osservazione e sangue freddo, senza mai cedere all'esitazione; a tutto ciò si aggiunge l'intuito, per non dire l'istinto. Questo senso della caccia permette di giudicare ragionevolmente la situazione in ogni circostanza e, quale necessità essenziale, di discernere i comportamenti del cane; esso rimane comunque il vero protagonista in ogni azione.

FERRUCCIO
ALBERTONI

Il verbo “servire” occupa certamente un posto di rilievo nel lessico della cinofilia venatoria e al riguardo di tutte le forme di caccia con l'impiego di cani. Esso evoca, nelle sue diverse definizioni, il bagaglio di esperienza nella divisione dei compiti su cui poggia la relazione tra il cacciatore e il proprio partner canino, con il “feeling” tra entrambi a costituire la chiave di volta per il successo nell'azione di caccia: ciò è basato su un insieme di sensazioni di cui a sentimenti e intuizioni, associate a una reciproca fiducia e lealtà.

Detta considerazione vale soprattutto per la caccia con il cane da ferma: “servire” questo cane, secondo una vecchia espressione, significa apprestarsi al tiro al selvatico fermato: ossia a coronare il lavoro del cane con una fucilata magistrale, ciò che non è così semplice e insignificante come può sembrare. Si tratta innanzitutto di adempiere a certi doveri nei confronti del cane stesso, talvolta trascurati dal cacciatore nel dimenticarsi della parte di responsabilità che gli incombe in quel preciso momento, al fine ultimo di una bella azione di caccia.

Un fine da raggiungere con la necessaria esperienza acquisendo man mano tutte le conoscenze possibili sui selvatici cacciati e ovviamente





Osservazione e intuito

L'uomo e il cane possiedono recettori sensoriali a permettere di percepire il mondo che sta attorno a essi e, nel caso che ci interessi, di comunicare. Se l'animale non può esprimersi per mezzo della parola, altri elementi della sua anatomia la sostituiscono; ad esempio, la sua coda riflette i suoi sentimenti. Più il cane appare calmo, più il selvatico è vicino o lo era al momento della ferma: per questo è facile





comprendere l'opportunità di rivolgersi al cane, una volta avvicinato, con frasi dette a mezza voce che sapranno immobilizzarlo rinfrancandolo. Inoltre, i gesti e i movimenti del cacciatore devono essere ampi e sciolti, con tutti i suoi sensi all'erta e osservando l'ambiente naturale senza però distogliere gli occhi dal cane in ferma, fino a trovare la migliore posizione per un tiro sicuro.

È inoltre da non dimenticare che, normalmente, il cane ferma sottovento, ovvero con il vento in faccia; occorre quindi accertarsi da dove proviene un minimo soffio d'aria. È questo un dettaglio essenziale per piazzarsi al meglio, soprattutto su un terreno incolto o sul margine di una coltivazione dove il cane è localizzato, senza che la direzione indicata dal suo naso possa essere determinata: è allora il vento a dare preziose indicazioni circa il rifugio del selvatico, solitamente davanti al cane, nella direzione da dove arriva la corrente d'aria. Qualora non ci fosse una minima brezza, è ben possibile che il cane stia fermando sulla traccia di un uccello che cammina; un'eccezione che conferma la regola.

Una regola a logicamente prevedere che il cacciatore, nel suo percorso, abbia per quanto possibile a dirigersi sottovento.

Logica e occhio infallibile

Quando il cane è in ferma sul margine di una fitta vegetazione, occorre evidentemente piazzarsi sul lato opposto, a una certa distanza (se possibile almeno a una decina di metri), affinché l'uccello non venga spaventato dal cacciatore e possa uscire dalla parte "buona". Se la cerca o l'inseguimento di un uccello portano il cane verso un boschetto e ad andare in ferma sul margine o all'interno dello stesso per alcuni metri, è preferibile che il cacciatore non vi si avvicini troppo e rimanga a 10-15 metri da detto margine. Così sarà più facile vedere l'uccello in fuga sopra il fogliame, d'altra parte lo stesso può essere spinto a uscire allo scoperto per volarsene via più agevolmente, ad aumentare la possibilità di successo. In caso di forte luminosità, occorre stare attenti agli abbagliamenti. Nel bosco, la precauzione in tal senso consiste nel gettare regolarmente un'occhiata verso la cima degli alberi; il fatto per cui la nostra vista passi velocemente dall'oscuro al chiaro, può compromettere seriamente il risultato finale dell'azione.

In pieno bosco e con riferimento alla sola beccaccia, le cose sono ben più complicate specialmente in montagna: ne è la ragione la scaltrezza dell'uccello nelle sue tattiche e stratagemmi di fuga, sfruttando abilmente l'ambiente in cui vive e grazie alle sue straordinarie doti naturali.

Conclusione

Con i citati esempi non si pretende di esaurire l'argomento dei doveri del cacciatore con il cane da ferma, talvolta trascurati per l'emozione nel momento conclusivo dell'azione. In realtà, la "vera" buona maniera nell'avvicinarsi all'ausiliare e apprestarsi al tiro è sempre nuova a ogni incontro con il selvatico e non si trova nei manuali: le sue basi si costruiscono col susseguirsi delle uscite a caccia, nutrite dalle reciproche esperienze incrociate del cacciatore e del suo cane. ■

in collaborazione con
"La Caccia - FCTI"